La relazione del compagno Pietro Ingrao

(Continuazione dalla 1. pagina)

forze sane del mondo cattolico. Le elezioni segnano dunque: 1) un colpo alla DC, che paga un primo prezzo per l'avventura di luglio e la compromissione con la destra; 2) un colpo alle manovre centriste della DC, perchè lo schieramento centrista perde la maggioranza nelle maggiori città italiane; 3) una spinta a sinistra, e prima di tutto un'avanzata dell'ala estrema, del PCI, il quale ha scritto sul suo programma unità, rottura del monopolio dc, rinnovamento radicale del Paese.

Da questa indicazione si deve partire per decidere gli indirizzi che devono guidare il Paese e oggi — in primo luogo — devono orientare la formazione delle Giunte e delle maggioranze consiliari. Falsa, perciò, antidemocratica e profondamente corruttrice è l'impostazione che riduce la questione delle giunte a una alchimia di combinazioni consiliari, a un mercato delle vacche e dei voti, astraendo dai programmi o tacendo su di essi.

Primo punto è la politica concreta che si vuole fare di fronte ai problemi delle popolazioni e ai compiti nuovi e urgenti cui sono chiamate le assemblee elettive locali. La vita, la struttura, la composizione sociale dei comuni italiani stanno mutando in modo drastico e tumultuoso. Assistiamo a uno spostamento massiccio di popolazioni, a una espansione caotica dei grandi agglomerati urbani, a una aggravata concentrazione dei centri produttivi tecnicamente più avanzati e a un contemporaneo e corrispettivo processo di decadenza di zone intiere della nazione. Il contrasto tra città e campagna si aggrava: nelle città, la condizione della classe operaia e delle masse lavoratrici sono investite brutalmente da questo disordinato mutamento. Le questioni della casa e dei fitti, dei trasporti, della scuola, del costo e della distribuzione dell'energia, dell'organizzazione del mercato dei generi di largo consumo, assumono peso e dimensioni nuove e incidono fortemente non solo sul livello materiale di esistenza ma sull'insieme della condizione civile fatta ai lavoratori.

Al centro di questo mutamento è l'intervento sempre più pesante delle forze monopolistiche e del grande capitale che preme sulla vita degli agglomerati urbani per determinarla e dimensionarla secondo i suoi bisogni, il suo profitto, la sua espansione, e in funzione dei suoi bisogni squassa la vita delle campagne.

Compito urgente di una amministrazione democratica — vero banco di prova di una svolta a sinistra — è quello di combattere questa spinta, di affrontare coraggiosamente questi problemi agendo per una soluzione di essi che sia in funzione dei bisogni delle masse popolari e di uno sviluppo antimonopolistico, democratico, razionale. La cosiddetta ordinaria amministrazione non è possibile, e nemmeno basta l'onesta amministrazione. E' necessaria una politica degli Enti locali che parta da una programmazione democratica e antimonopolistica, realizzi un intervento nella economia attraverso il potenziamento degli strumenti pubblici, assicuri una espansione delle municipalizzazioni e dei servizi controllati dal potere locale, crei un demanio delle aree fabbricabili, rivendichi e pretenda una radicale riforma della finanza locale: che abbia quindi alla sua base un decentramento delle strutture comunali e un coraggioso sviluppo delle autonomie.

Molti di questi problemi — tutti lo vedono — non possono essere oggettivamente affrontati e risolti senza una visione larga e organica che guardi al di là delle dimensioni dei comuni e delle province. La rivendicazione della Regione come strumento moderno di autogoverno e di sviluppo razionale è perciò parte necessaria e coerente di questa impostazione. Vedete da ciò che noi, sulla linea del IX Congresso e muovendoci rigidamente nel solco della Costituzione, indichiamo una concezione nuova degli Enti locali che siano non solo «isole» di potere popolare e di buona amministrazione, ma strumenti di articolazione democratica, organi di lotta antimonopolistica, centri propulsori di uno sviluppo generale e democratico della Nazione. E quando parliamo di un indirizzo antifascista nei comuni e nelle province, di giunte e maggioranze antifasciste, noi non rivendichiamo solo l'esclusione dei fascisti e una partecipazione attiva degli enti locali alla battaglia ideale antifascista, ma proponiamo all'azione degli enti locali un contenuto che aiuti a dare carne e ossa a quel rinnovamento e a quella lotta concreta contro le vecchie caste che fu l'anima e il respiro della Resistenza.

Sono necessari quindi, da parte delle forze popolari, *programmi nuovi*: nuovi anche rispetto alle cose buone che le sinistre hanno saputo fare negli anni passati. Ciò esige iniziativa e comporta una battaglia da combattere non solo nel chiuso delle riunioni consiliari, ma in mezzo alle masse e con le masse, a partire da ora, e facendone il centro vivo, concreto, comprensibile del dibattito sulle Giunte. E' una battaglia a cui dobbiamo guardare con profonda fiducia, perchè essa corrisponde al maturare delle coscienze, ai bisogni nuovi della classe operaia, del popolo e della cultura moderna, alla indicazione che viene dalle urne e dalle lotte del Paese. Ed è in rapporto alla necessità di questi programmi nuovi e di questi nuovi compiti degli enti locali, che va visto il problema della formazione delle nuove maggioranze. Qui si presenta come grottesca la discriminazione verso i partiti operai, forza necessaria per la realizzazione di tali programmi, sia per i gruppi sociali di cui sono espressione politica, sia per il posto che occupano nella Nazione, sia perchè della battaglia per questi contenuti programmatici nuovi sono stati i protagonisti. Partendo da questi contenuti programmatici noi ci rivolgiamo alle forze che si collocano a sinistra della DC, che si richiamano al socialismo e alla Repubblica, e dichiarano di voler condurre una lotta democratica contro l'egemonia dei monopoli. I bisogni del Paese, l'indicazione dell'elettorato, la concretezza dei programmi: ecco la base seria, non contingente e tatticistica, della nostra azione per nuove maggioranze democratiche, unitarie, antifasciste, delle proposte unitarie che facciamo alle altre forze della sinistra e a tutte le forze autonomiste, regionaliste e di orientamento democratico. Perciò non ci fermano i rifiuti polemici, gli anatemi, le discriminazioni. In quanto vogliano mantenere un minimo di fedeltà a una impostazione di rinnovamento democratico, i partiti e gruppi della sinistra devono venire a questi programmi, e quindi a un contatto con le forze necessarie per garantirne la realizzazione. Fuori di questa prospettiva c'è per essi solo la crisi e la squallida come forze reali della sinistra. Questi programmi non si possono realizzare insieme con la destra. Essi si portano innanzi *contro la destra*; diciamo di più: conducendo *contro la destra* una battaglia *aperta, tenace, conseguente*. Battaglia non solo contro la destra neofascista, autoritaria e sanfedista, ma anche contro la destra monarchica, liberale e clerico-moderata. E' assurdo, comico addirittura, pensare di fare le Regioni con il permesso di Malagodi e dei clerico-moderati che teorizzano la necessità del prefetto-poliziotto.

La DC teorizza il «caso per caso» e propone alle destre di collaborare

A questo punto Ingrao ha esaminato il recente comunicato della direzione della DC. Da esso risultano tre elementi: 1) il rifiuto di qualsiasi indicazione programmatica; 2) la cinica teorizzazione del «caso per caso»; 3) l'offerta di collaborazione a forze di destra dichiarata: al PLI, e persino al partito monarchico, bocicato clamorosamente dal corpo elettorale, simbolo oggi della più sfacciata corruzione e clientelismo. Si passa dunque dalla collaborazione di fatto in atto in una serie di comuni alla *apertura ufficiale* verso i monarchici, gesto che nemmeno De Gasperi dopo la sconfitta drammatica del '53 ebbe l'ardire di fare apertamente. Infine, la DC rifiuta la «trattativa globale» proposta dal PSI, al quale offre soltanto di assolvere — ma solo dove fa comodo alla DC — il ruolo edificante di *seconda mezz'ala* equiparata ai monarchici nello schieramento che ha al centro la strapotente DC e da una parte l'ala Saragat e dall'altra l'ala Malagodi! A queste proporzioni umilianti viene ridotto il grande problema storico dell'incontro fra il movimento cattolico e la sinistra operaia. Davvero non si poteva dare immagine più icastica del ruolo subalterno e di reggicoda che il gruppo dirigente d.c. pretende di assegnare al PSI.

Da un tale modo di concepire lo schieramento delle forze emerge il programma politico che il comunicato della DC tace: programma di conservazione, di corruzione politica, di smembramento e mortificazione della sinistra. E davvero stupisce che l'*Avanti!* abbia definito «incerta» questa posizione della DC. Al contrario, noi vediamo una coerenza fra questa linea e la politica dell'attuale governo. Finita nel vuoto e nella delusione — come noi avevamo previsto — la pretesa di presentarlo come «governo di emergenza», questo governo, ben deciso a durare, precisa il suo volto e il suo significato negli atti concreti della sua politica. Questi atti sono (e citiamo i più significativi ed evidenti): l'intervento scandaloso, illegale delle forze di polizia nelle grandi lotte del lavoro in corso e lo schieramento delle aziende di Stato sul fronte della più testarda intransigenza confindustriale; il rifiuto di modificare l'indirizzo del Piano verde, che significa una politica agraria nemica dei contadini, fondata sull'espansione della grande azienda capitalistica, tollerante e indulgente persino verso la sopravvivenza parassitaria della grande proprietà assenteista; la difesa ostinata delle posizioni clericali e sanfediste di chiaro timbro anticostituzionale contenute nel Piano della scuola, e oggi persino il tentativo di peggiorare il testo approvato al Senato; l'attacco ipocrita e oscurantista alla libertà della cultura e dell'arte, condotto contro le forze migliori del cinema e della letteratura italiana; la politica estera di copertura alla sporca guerra dei colonialisti francesi contro l'Algeria e al revanscismo di Adenauer e — più grave di tutto — di appoggio alla creazione di una cosiddetta «forza atomica europea», che accrescerebbe in modo incalcolabile i rischi di un conflitto distruttore, porterebbe al massimo la tensione fra Est e Ovest e avrebbe come conseguenza di mettere le armi nelle mani degli sfrenati militaristi di Bonn. Siamo quindi di fronte a una politica di contenuto conservatore che sul piano internazionale collude con forze oltranziste e avventuriste e in sostanza accetta l'egemonia del grande capitale reazionario su scala interna e internazionale sia pure nell'illusione o nella velleità di volerla condizionare o arginare dall'interno. Ne deriva l'incapacità di utilizzare la congiuntura economica favorevole per procedere a un ammodernamento reale ed organico del Paese, di intervenire positivamente nella crisi e ne: conflitti interni che stanno scuotendo il sistema dell'imperialismo e le strutture dell'alleanza atlantica, di inaugurare una politica nuova verso il mondo socialista e il movimento di liberazione dei popoli coloniali cioè verso le forze rivoluzionarie e liberatrici che stanno mutando il volto e la geografia politica del mondo.

Si obietta che questo governo è però il «meno peggio» rispetto a quello clerico-fascista di luglio e di fronte agli aperti tentativi di rivincita e rappresenta un argine al clerico-fascismo. Noi non facciamo e non abbiamo mai fatto di ogni erba un fascio. Sappiamo che una parte almeno dell'attuale gruppo dirigente d.c. non vuole il clerico-fascismo, anzi ne ha paura, perchè sa che essa stessa ne sarebbe travolta e gettata via come un limone spremuto. Ma da dove nasce la minaccia? Perchè rispunta oggi Tambroni? La minaccia clerico-fascista scaturisce da un contrasto oggettivo, dalla contraddizione organica esistente tra l'egemonia dei grandi monopoli e una organizzazione democratica della vita del nostro Paese quale è voluta dalla Costituzione ed è reclamata dagli italiani.

Di qua, in seno ai gruppi conservatori e reazionari la spinta a risolvere la contraddizione con i tentativi autoritari, ricorrendo anche a quanto di più sporco e di più arretrato vi è nell'arsenale del vecchio mondo, del nostro Paese: di qua la componente clericale e sanfedista, il voto di una parte della borghesia per il MSI, il ricorso al grottesco, screditato, battuto Tambroni. I pericoli autoritari, cioè, sono immanenti a una politica che accetta l'egemonia dei monopoli. E qui è il punto di sutura tra la nostra battaglia antifascista e la lotta antimonopolistica: il contenuto di classe e al tempo stesso nazionale e democratico che noi diamo alla nostra battaglia antifascista. Ecco il danno colpevole della politica di conciliazione con la destra seguita da Moro e Fanfani, e l'errore della «tregua» predicata da Saragat e Reale per «incoraggiare» — come fu detto — Moro e Fanfani, e accettata da Nenni per «incoraggiare» Saragat e Reale. Dove stanno Moro e Fanfani l'abbiamo visto. Ebbene, come si muovono oggi Saragat e Reale? Li ha incoraggiati la «tregua» a spostarsi a sinistra? Lasciamo pure da parte la questione dell'appoggio a questo governo e la «convergenza» con i Malagodi, Scelba, Andreotti, Pella; vediamo qual è il loro atteggiamento nella questione nuova delle Giunte.

Saragat ha accantonato le rivendicazioni programmatiche che furono al centro del dibattito politico durante la crisi di primavera

In primo luogo ci troviamo di fronte all'accantonamento — non voglio dire all'abbandono — di rivendicazioni programmatiche che furono al centro del dibattito politico durante la crisi ministeriale di primavera e nei passati consigli comunali, a Roma, Firenze, Milano, ecc. La relazione di Saragat al C.C. del PSDI non ripropone una sola di queste rivendicazioni: accetta la presenza della destra d.c. e liberale, alla quale riconosce generosamente il titolo di forza democratica; esclude sì una collaborazione coi monarchici, ma non osa nemmeno protestare perchè la DC prospetta ufficialmente una tale collaborazione; tollera il governo clerico-fascista di Palermo senza nemmeno più considerarlo uno scandalo; e invece reclama una politica di rottura verso il PCI. Noi indicammo a suo tempo i limiti delle impostazioni programmatiche avanzate dai fautori del «centro-sinistra»: limiti non quantitativi ma qualitativi (si restava dentro o si voleva uscire dal sistema dei monopoli?); indicammo la contraddizione tra quelle rivendicazioni e la politica di discriminazione a sinistra. Oggi si vede dai fatti la conclusione a cui portano le incertezze programmatiche, la politica discriminatoria, la tara anticomunista dei dirigenti socialdemocratici e repubblicani: la rinuncia a combattere la destra, il compromesso con essa. La stessa rivendicazione del centro-sinistra finisce in questo modo per divenire velleità, lamento, scissionismo, che di fatto copre il centrismo e il conservatorismo. E difatti il massimo di svolta che i profeti del centro-sinistra, i predicatori della rottura tra il PCI e il PSI, sono oggi in grado di chiedere e di sperare dalla comprensione dell'on. Moro, è l'ingresso del PSI in qualche giunta schitarra: ingresso in punta di piedi, in veste di penitente e in posizione minoritaria, come «vigilato speciale» sospetto tuttora di infezione antidemocratica. A questo siamo: la montagna partorisce il topo. Ma quale interesse ha il PSI a parti di questo genere?

Per quel che riguarda noi, non abbiamo ragione nè sentiamo bisogno di avallare simili operazioni. Siamo per una svolta reale, per favorire e aiutare la quale siamo pronti a fare il necessario fuori da ogni sterile atteggiamento massimalistico; ma combatteremo apertamente pateracchi e compromessi fatti per eludere i problemi, dare respiro alla DC, aiutarla a mantenere la sua unità e coprire un immobilismo conservatore. Lo diciamo chiaro e in tempo. Nè ci si obietti che questa nostra coerenza è calcolo gretto di partito o pretesa sopraffattrice di tenere incatenato il PSI. Non siamo noi che abbiamo pagato per la manovra tentata verso il PSI. Ha pagato il PSI. E oggi non è difficile vedere lo sbocco a cui mira questa manovra: l'indebolimento, la crisi interna, possibilmente la rottura del PSI. Ecco, nei fatti, chi attacca la autonomia del PSI. Noi siamo contro a un simile sbocco, non lo vogliamo, non è questa la nostra politica. Noi siamo convinti che l'avvenire del PSI, la sua forza e la sua funzione sono sulla linea del rinnovamento democratico e socialista del Paese. Quando i dirigenti del PSI ci dicono di differenziarsi e di divergere da noi sulla questione della libertà noi rispondiamo: ebbene, eccola, dinanzi a noi, nel nostro Paese, in tutta la sua acutezza e concretezza, la questione della libertà e della democrazia, banco di prova per tutti. Non siamo certo noi comunisti che ci discostiamo da questa prova, da questo tema, da questa lotta. Su questo tema noi chiediamo una cosa sola al PSI: coerenza, lotta concreta e tempestiva, di attacco e non solo di difesa, emulazione. In questa linea di unità, che parte dal riconoscimento della funzione e del ruolo del PSI, si collocano le nostre critiche alle incertezze e alle contraddizioni che vediamo manifestarsi nell'atteggiamento del PSI anche dopo il 6 novembre.

Quali proposte abbiamo avanzato per le giunte difficili? Abbiamo proposto che dove le forze di sinistra — intese nel senso più largo — hanno la maggioranza numerica dei seggi, comunisti e socialisti agissero, in primo luogo, perchè quella maggioranza numerica divenisse maggioranza di fatto; dove invece le forze di sinistra non raggiungono la maggioranza numerica, esse elaborassero programmi comuni e si presentassero unite di fronte alla DC, ci è stato risposto dai dirigenti socialisti che questa linea non era realizzabile, perchè i dirigenti repubblicani e socialdemocratici non l'accettavano. Ma intanto perchè non realizzarla questa linea dove i repubblicani e i socialdemocratici l'accettano: gli esempi non mancano di certo. E inoltre: forse che la «trattativa globale» che il PSI ha proposto alla DC aveva maggiori possibilità di realizzazione della linea proposta da noi? Ne aveva dieci e cento di meno. E difatti è venuto il rifiuto della DC a tutti noto. Ma intanto si era rinunciato a esercitare sul PSDI, sul PRI e sulla stessa DC quella pressione forte, efficace, che poteva venire da una posizione comune dei socialisti e dei comunisti. Ancora una volta si era concessa «tregua» alla DC.

Il compagno Nenni ci ha detto che la «tregua» è finita il 6 novembre o sta per finire. Vuol dire che il Partito socialista è oggi all'opposizione? Ma l'opposizione per un partito politico non è un atteggiamento morale: è lotta, dichiarazione di lotta, organizzazione della lotta. E qui — liberato dalle scorie e fuori dalle punture di spillo — è il fondo del dibattito reale col PSI: dibattito, in sostanza, circa il modo e il contenuto di uno spostamento a sinistra. Deve essere un dibattito franco e amichevole e, per essere costruttivo, deve partire dall'esperienza che insieme, comunisti e socialisti, abbiamo fatto in questo anno 1960. Questa esperienza dice che uno spostamento a sinistra, per parziale e limitato che sia, non ci può essere senza una chiara scelta programmatica, senza alcuni mutamenti di sostanza negli indirizzi di politica interna e di politica estera, e quindi senza una sconfitta della destra interna ed esterna alla DC. Per questa sconfitta non è sufficiente nemmeno uno spostamento di voti e un successo elettorale. Occorre l'intensificazione della lotta di massa per un tipo di sviluppo antimonopolistico, democratico, di pace, diretto a sottrarre ai monopoli le leve di comando e a sviluppare, organizzare e rendere determinante il potere di controllo e di intervento della classe operaia e delle masse lavoratrici. Ciò richiede un minimo di intesa e di coordinamento fra le forze politiche che si muovono per uno spostamento a sinistra. Si troviano le forme adeguate, tenendo conto della realtà della fisionomia e dell'autonomia di ciascuno. Ma a questo problema non si sfugge.

I tempi e il terreno su cui sviluppare questa lotta stanno dinanzi a noi, già aperti, in modo quanto mai concreto: essi vanno dall'azione in corso per accrescere il potere contrattuale della classe operaia, all'azione da condurre per rovesciare l'indirizzo del Piano verde; dalla battaglia per il piano di rinascita sardo, per un piano siciliano per la Regione, per nuovi indirizzi nei Comuni e nelle Province, allo scontro che si delinea attorno al Piano della scuola; agli sviluppi incalzanti che stanno assumendo le grandi questioni del disarmo atomico, della pace in Algeria, del negoziato Est-Ovest. Si tratta di affrontare questi temi al livello in cui si pongono ora, anno 1960, e cioè partendo dagli aspetti nuovi che stanno assumendo le contraddizioni strutturali e sociali, dalla spinta anticapitalista e antimonopolista che si manifesta nelle masse e prima di tutto nelle nuove generazioni, dalle posizioni di forza conquistate.

Un esempio: sentiamo oggi che la forza fondamentale — la classe operaia — si batte non solo per qualche lira di più, ma per la conquista di una nuova condizione nella fabbrica e nel Paese. Appena ci portiamo su questo terreno dei problemi reali e di fondo, vediamo riemergere la crisi reale della DC e dell'interclassismo cattolico e avvertiamo la fragilità e la contraddittorietà dell'attuale maggioranza governativa. Subito si delinea la realtà o almeno la possibilità di schieramenti diversi: si vede la larga base di incontro che esiste con la realtà di classe che vive nel Partito socialista, nonostante le manovre di rottura; la mancanza di prospettiva che ha la riconversione centrista di Saragat; le nuove delusioni a cui essa si avvia; le possibilità parziali, ma reali di metterla in crisi già oggi. Si vede, insomma, il valore, l'avvenire che ha il nostro discorso alle forze socialiste, socialdemocratiche, repubblicane, radicali, e alla parte democratica del mondo cattolico. Sappiamo che è una battaglia complessa, di lungo respiro, che non si vince in un giorno. Salutiamo i risultati già raggiunti e i passi che si stanno compiendo: le maggioranze unitarie cui già hanno dato vita comunisti e socialisti in centinaia di comuni; gli accordi parziali realizzati con gruppi repubblicani e socialdemocratici; l'intesa raggiunta, e che deve essere mantenuta e consolidata, con i cristiano sociali siciliani, usciti dalla prova elettorale con un indubbio successo, e con le forze autonomiste sarde. Sottolineiamo il grande significato dell'unità antifascista che — nel rispetto della reciproca autonomia — si esprime nei Consigli della Resistenza. Vediamo nella unità d'azione in atto nelle grandi battaglie sindacali in corso una chiara prova del bisogno di unità che esiste nelle masse e che si manifesta così impetuoso nelle nuove generazioni, nell'incontro tra operai e studenti a livello delle organizzazioni giovanili e studentesche. E' questa lotta sul terreno dei problemi reali, che spezza gli schemi prefabbricati, supera le divisioni e fa maturare un'unità a livello nuovo. Come si colloca in questa prospettiva unitaria la nostra politica verso la DC? Spesso ci sentiamo chiedere: «Ma voi cosa volete? Siete o no, oggi, per una trattativa e un'intesa con la DC, con questa DC?». La risposta è: con *questa* politica della DC non è possibile nessun compromesso, nessuna tregua. Il mutamento della politica attuale democristiana, a livello nazionale e locale, è perciò il vero problema discriminante per giudicare circa il valore e la possibilità di intese, di trattative, di contatti. Questo mutamento potrà avvenire attraverso conquiste e modificazioni parziali, oppure attraverso una svolta generale nell'indirizzo politico? Lo si può ottenere isolando o spezzando la DC o attraverso l'avvento di un nuovo gruppo dirigente cattolico? Non è possibile oggi dirlo. Dipenderà dagli sviluppi della situazione, dal nostro lavoro, dal modo con cui si muoveranno le altre forze.

Ancora una volta i gruppi di «sinistra» della DC si sono piegati al compromesso con le forze monopolistiche e clericali

Dopo la caduta del governo Fanfani vi è stata una differenziazione nella DC: non abbiamo dimenticato le parole dette al Congresso di Firenze contro i gruppi di potere e il regime dei monopoli e sulla necessità di indirizzi nuovi. Erano un segno dei tempi, un'espressione di malcontento e di protesta, un riflesso della spinta a sinistra che lentamente maturava nel Paese. Oggi constatiamo che lo sbocco di quella protesta e ancora una volta il compromesso con le forze monopolistiche e con i gruppi clerico-moderati, il ripiegamento sul centrismo, la riconfermata subordinazione alla politica reazionaria delle gerarchie ecclesiastiche, il rozzo strumentalismo della manovra verso il PSI. Si riconferma l'impotenza ideologica e politica a cui la sinistra cattolica è condannata dall'anticomunismo e dalla sua origine integralista. Spetta al movimento operaio e democratico di valutare autocriticamente in che misura la insufficiente unità delle sinistre, le carenze della lotta per le riforme strutturali, i cedimenti opportunisti all'anticomunismo e all'integralismo abbiano favorito questa involuzione della sinistra dc e permesso al gruppo dirigente democristiano di tamponare la crisi che la lotta condotta dalla opposizione in questi anni è riuscita ad aprire. Bisogna superare queste carenze e cedimenti e realizzare l'unità necessaria per incalzare la DC, per far precipitare in modo positivo la sua crisi, e aiutare la liberazione delle forze cattoliche prigioniere dell'anticomunismo, dell'integralismo, del falso dogma dell'unità dei cattolici. La nostra posizione di lotta alla DC di oggi, alla politica dc di oggi, è quindi parte integrante e coerente della nostra politica per un'intesa col movimento cattolico, che è una componente necessaria, assolutamente valida e da riconfermare, della nostra strategia di avanzata verso il socialismo. Respingiamo perciò le interpretazioni settarie della nostra lotta alla DC. Respingiamo le posizioni opportuniste che ci dicono: ma in questo modo, voi fate solo della propaganda. Certo: questa politica è propaganda giusta, necessaria; e però anche qualche cos'altro, è azione delle masse che fa esplodere le contraddizioni del blocco conservatore e spezza il centrismo e l'interclassismo. Cioè: è proprio il contrario della *sola propaganda è azione positiva e costruttiva*.

Il successo elettorale del Partito non ci impedisce di veder chiari anche gli arretramenti e i limiti generali del risultato

Ingrao è passato quindi all'esame del lavoro del Partito, ribadendo la «soddisfazione critica» già espressa dalla Direzione: un apprezzamento, cioè, del successo, che guardi però in faccia anche gli insuccessi e gli arretramenti e i limiti generali del risultato. Questi ultimi consistono nel fatto che si è riusciti solo a determinare una erosione della influenza elettorale della DC e uno spostamento a sinistra parziale, ancora ristretto dal punto di vista qualitativo e sociale. L'elemento di insuccesso sta nel voto meridionale e siciliano: la battuta d'arresto e l'arretramento in alcune zone nasce da elementi oggettivi (emigrazione, depauperamento di quadri, scarsità di posizioni di potere locale, influenza negativa dell'atteggiamento del PSI verso la prospettiva unitaria) ma anche soggettivi. La perdita non è forte, anzi in percentuale è minima, e in alcune province e regioni avanziamo. Non basta quindi un esame settoriale. Occorre ricordare che la battaglia meridionalista è una componente essenziale della nostra politica e della nostra strategia, da Gramsci in poi, riguarda un nodo essenziale e peculiare della società italiana ed è alla base della nostra visione delle alleanze della classe operaia: il suo successo è condizione per spezzare il blocco conservatore, mutare i rapporti di forza e conquistare l'egemonia. La riflessione critica e il lavoro per superare la battuta d'arresto nel Sud deve essere quindi di tutto il Partito, delle organizzazioni meridionali in primo luogo, ma anche del Nord e del Centro, se è vero che la battaglia per il Mezzogiorno è una *politica*, è una determinata soluzione dei problemi della società italiana.

Il voto meridionale ci dice che abbiamo perso in quelle regioni, Sicilia esclusa, 122 000 voti, e in percentuale dal 22.3 al 22.1; ma la perdita è stata di 32 mila voti nei capoluoghi e di 93 mila voti nei centri sopra i 10 000 abitanti, mentre nei comuni minori manteniamo le posizioni e aumentiamo in percentuale, recuperando quasi per intero il calo di quasi sei punti che si verifica nell'insieme dei capoluoghi e dei comuni sopra i 10 000 abitanti. In Sicilia il risultato è assolutamente analogo. A riprova, sta il voto democristiano, che aumenta in percentuale e in assoluto nei comuni maggiori, e crolla nei centri minori portando la perdita in tutto il Sud a mezzo milione di voti. Il voto negativo nelle città ci dice che qui non siamo riusciti a superare la nostra debolezza nel ceto medio e probabilmente abbiamo avuto perdite negli strati di popolazione che risentono particolarmente della disgregazione sociale, ceti e strati oscillanti, il cui legame ideologico e politico con noi è ancora precario, e che si sono avvicinati a noi soprattutto nel fuoco della battaglia di opposizione meridionalista e sotto la spinta e la pressione del grande movimento rivendicativo contadino e proletario. L'insuccesso dipende perciò dall'indebolimento avutosi in questi anni della battaglia meridionalista come movimento di massa organizzato e unitario, che elabora, agita e fa avanzare una soluzione organica della questione meridionale, con la necessaria ricerca delle forme nuove che deve assumere questa lotta.

In Sicilia — ad esempio — sembra evidente che nel voto delle grandi città si sono riflessi l'arresto di questi mesi della battaglia autonomista per un piano organico di rinascita siciliana e per una reale riforma agraria, e la debolezza — prima di tutto su questi terreni — della lotta condotta contro il governo Majorana.

E' vero — ha proseguito Ingrao — abbiamo combattuto in questi anni nel Mezzogiorno lotte importanti, abbiamo anche ottenuto risultati di rilievo; ma non sempre abbiamo saputo fondere in un movimento politico generale l'elaborazione di vertice e l'azione di base, restando astratta talora la prima e al livello dell'esplosione elementare la seconda. Di qua la frammentarietà, la discontinuità delle lotte, che non hanno trovato la unità politica, l'ampiezza e il livello necessari, soprattutto sul terreno di un'azione salariale e contrattuale moderna, delle questioni agraria e della rivendicazione delle autonomie.

E' mancata probabilmente anche una saldatura efficace fra la battaglia antifascista del resto del Paese e la rivendicazione meridionalista: una saldatura che fosse chiara e parlasse non solo alle avanguardie ma alle larghe masse, in termini riferibili alle loro esperienze, ai loro bisogni, alle specifiche rivendicazioni meridionali. Sarebbe profondamente sbagliato pensare che si dovesse in qualche modo attenuare nel Sud la battaglia antifascista: essa va continuata e sviluppata, alla luce anche del peso che il partito neofascista ha mostrato di avere negli strati di borghesia cittadina (e non solo nel Mezzogiorno). Ma proprio per questo dobbiamo vedere in modo più deciso il problema della proiezione meridionale della battaglia antifascista. La saldatura — ricordiamolo — non è cosa automatica. Essa deve trarre una sua base non solo nella lotta contro la destra monarchica e fascista — che nel Sud ha ancora le sue posizioni più forti — e contro le collusioni fra clericali e monarco-fascisti, ma nel contenuto più vero della nostra battaglia antifascista: nella lotta contro i grandi monopoli, nell'alleanza della classe operaia, delle masse contadine e dei ceti medi contro questo tipo reazionario di Stato accentrato e accentratore, espressione dei monopoli.

Per la vittoria del Mezzogiorno è necessario un forte collegamento fra la avanguardia operaia e il movimento contadino

Il Mezzogiorno — ha detto Ingrao — si scontra oggi, in modo diretto e frontale, con l'avanzata soffocante e caoticamente accentratrice del capitalismo monopolistico. In questo scontro esso non può riportare la vittoria se non vi è un forte collegamento tra l'avanguardia operaia e un movimento contadino e meridionalista che imponga una riforma agraria generale, obblighi a un altro tipo di industrializzazione collegato al progresso delle campagne, stabilisca un rapporto nuovo fra le città e la campagna e conquisti nuovi istituti quali la Regione. Fuori di questa via c'è il dramma dell'emigrazione in massa, l'impoverimento umano, l'abbandono di intere zone, il riflusso del ceto medio urbano verso soluzioni paternalistiche, corporative, clientelari, o anche di tipo riformistico. Perciò noi poniamo al centro del rilancio meridionalista un collegamento organico fra le lotte per i salari, l'autonomia e l'industrializzazione, e la ripresa delle lotte agrarie, che non è nostalgia per le vecchie forme delle lotte per la terra, ma anzi ricerca e organizzazione delle forme e contenuti nuovi che deve assumere un movimento di rinascita meridionale. E' questo collegamento che più d'ogni altro dà carattere di alternativa organica alla nostra politica meridionalista che combatte alla radice la prospettiva di un Mezzogiorno subalterno, sottoprodotto del Nord.

La questione delle lotte agrarie, in verità va oltre i termini della lotta meridionalista. Dai primi elementi che è stato possibile esaminare, si può dire che il voto dei contadini è stato buono. Vi sono però dei limiti. Buono il voto dei braccianti, salvo in alcune zone in via di trasformazione e in altri centri meridionali dove l'impoverimento materiale e umano assume forme di disperazione; e buono pure quello dei mezzadri e degli assegnatari. Il punto più debole rimane l'elettorato contadino in senso stretto, la grande massa dei coltivatori diretti influenzati dal movimento cattolico. Qui noi abbiamo appena scalfito una situazione; abbiamo raccolto i primi, interessanti frutti, ma si tratta di frutti limitati a rispetto del trauma, al dramma che è in atto nelle campagne — sia pure contenuto dalla favorevole congiuntura industriale — nel punto cioè dove oggi si manifestano più acute la crisi e le conseguenze dell'avanzata del grande capitale monopolistico, nel punto oggi di maggiore debolezza del sistema conservatore. Qui la DC ha subito le perdite più gravi. Ma noi siamo riusciti solo in piccola misura a mutare questa protesta in spostamento politico, in adesione positiva al nostro programma. E' necessaria quindi una verifica della attuazione che il Partito fa della linea del IX Congresso nelle campagne: del contributo che diamo e possiamo dare allo sviluppo delle organizzazioni contadine, del ruolo che debbono assolvere nella battaglia contadina le assemblee elettive locali, e della battaglia ideale che in seno alle masse contadine noi conduciamo come Partito. Non sarà possibile spezzare il blocco conservatore se non riusciremo ad operare un nuovo spostamento massiccio di masse contadine.

Questo compito è connesso all'elevamento politico di tutta la lotta della classe operaia, nel momento in cui essa rivendica più potere, esprime una spinta anticapitalistica ed è impegnata in uno scontro duro contro i colossi del grande capitale monopolistico. E' uno scontro che richiede alleanze larghe e la capacità di essere guida a tutte le forze sane del Paese, a tutta la battaglia democratica. Noi, il nostro Partito, siamo condizione necessaria di questo elevamento politico della battaglia operaia, contadina, democratica. Le questioni della costruzione del Partito, del suo rinnovamento, dell'adeguamento delle sue strutture, del suo stile di lavoro e slancio rivoluzionario, sono, quindi, una parte essenziale della riflessione critica sui risultati elettorali per affrontare compiti nuovi.

A questo punto Ingrao ha esaminato criticamente il lavoro di alcune organizzazioni. In Sicilia — ha detto — c'è il riflesso di ritardi ed errori nella costruzione del Partito, di tolleranza e metodi conciliatori verso deviazioni elettoralistiche e personalistiche, e, qua e là, di un'errata concezione del ruolo e della natura del Partito. Ciò non inficia per nulla la giusta politica di unità autonomista condotta dai compagni siciliani, che ha avuto un valore democratico di portata nazionale e ha portato a una prima rottura della DC; ma impone proprio per questa politica un migliore adeguamento delle strutture organizzative. Altrettanto valga per il Mezzogiorno, dove si impone un più spedito processo di rinnovamento, uno sviluppo della democrazia del partito, un'azione di elevamento ideologico, un'iniziativa per la creazione di una rete organizzata di organizzazioni di massa e di strumenti associativi moderni. Un esame critico coraggioso è necessario anche là dove si sono ottenuti risultati buoni, perchè la non omogeneità dei risultati stessi tra zona e zona, rivela pigrizie, debolezze, ordinaria amministrazione: per esempio, in Lombardia, regione che ha dato un così forte contributo al movimento di luglio, che è oggi teatro di potenti azioni operaie, la media dei voti comunisti rimane tuttavia parecchio al di sotto della media nazionale. Particolare attenzione va rivolta al lavoro del Partito tra le masse femminili: la donna oggi acquista un nuovo posto nella società civile, e il nostro lavoro deve mutare in mezzi e prospettive. Dappertutto, del resto, abbiamo bisogno di mutare e articolare con maggiore audacia le nostre strutture (questione decisiva nelle grandi città), di rinnovare la nostra propaganda che è in ritardo sugli strumenti nuovi e non affronta la questione del contatto in modi nuovi con le grandi masse dell'opinione pubblica, di affrontare il nostro rapporto con le

(Continua in 9. pagina)